UN VOLUME COMMEMORATIVO DEL « PONTE »

CON CALAMANDREI

Eccolo qua il bel volume, giunto finalmente a Roma, tardi ma benarrivato sempre: sul frontespizio candido, sotto il nome di Lui, la famosa bilancia de *L'elogio dei giudici*, una fragile rosa di qua, di là un codice ponderoso, ma la bilancia pende — nel disegno e nel pensiero di Calamandrei — dalla parte del fiore; in basso il ponte — famoso anch'esso — che è incrinato sì, ma l'omino col suo attrezzo in spalla passa lostesso, e va. *Novus nitidus libellus* per dirla in quel latino ch'Egli trattava sì bene talvolta in quei suoi deliziosi cartoncini d'augurio. E nella sopraccoperta lucida, Lui-parlante.

Son queste le occasioni in cui uno, « libero pensatore » e « spirito forte », tanto volentieri farebbe a meno di tutta questa libertà e fortezza pur di potersi, non fosse che per un quarto d'ora, ricreare, consolare nella credenza che l'amico estinto sia lassù, in Paradiso, nel cielo di Marte, per esempio, a portata di razzo, fra gli Spiriti combattenti per la Fede, in *buona compagnia* per favellar della Firenze del buon tempo antico e che di lassù si sfogli il numero di *Ponte* — la rivista ch'Egli dirige tuttavia — dedicato a lui dagli amici fiorentini, torinesi, milanesi, romani — un nuovo *Convito* in cui il « pan degli Angeli » e Lui, opere e vita; e in quel momento si metta a chiamare i suoi colleghi di *beatitudine*, Giosuè, Orlando, Carlo Magno, l'alto Maccabeo, «venite a vedere come m'han fatto bello! » e la gloriosa brigata scenda per i bracci della gran croce, ciascuno in forma di luce che se ne vien giù prillando come trottoli, pardon! come « paleo » dice quell'altro fiorentino: e tutti guardino, commentino « sì che gli somigli! però,. tanto hai fatto laggiù, nel tuo pur troppo breve pellegrinaggio?! ».

Ma noi siamo spiriti liberi, che, se abbiam combattuto per la Fede l'abbiam potuto fare proprio perchè siamo, come Piero Calamandrei, religiosi fuor d'ogni religione; sicchè a voler appagare il nostro istinto, non dico di risuscitare, ma almeno di tener vivi con noi, almeno finchè viviam noi, le persone care che non ci son più, dobbiam contare sui mezzi terreni, che sono in sostanza i ricordi degli incontri — fisici — da noi avuti con loro in vita, rinfrescati cuorallamano con gli amici — presenti o no. Di tali incontri l'ultimo io l'ho mancato scioccamente, e il rammarico me ne cuoce ancora: agosto del '56, mi trovavo a Castiglioncello per una quindicina di giorni, assai comodo quindi per arrivar al Poveromo, secondo l'antico invito della cartolina col disegno suo della « Casa di campagna », le firme di Lui di Pancrazi e di Russo, datata dagli anni bui, da me serbata come segnalibri nell'*Inventario*: un conoscente d'albergo fiorentino, ammiratore suo, motorizzato, si era offerto di portarci là sulla sua Appia; tutto combinato, poi si rimandò, poi non se ne fece più nulla. Circa un mese dopo, fin di settembre, a Torino, un pomeriggio, avevo in casa uno scolaro di Luigi Russo mandatomi da lui per *Belfagor*, e si discorreva noi due; squillò il telefono, era *l'Unità*, una voce mi fece: « E' morto Calamandrei, ci occorre... »: cosa rispondessi io non so, ricordo che di là la voce disse: « Scusi; credevo lo sapesse già »; come fossi rimasto io in faccia non so, ricordo che il giovane mi fissava come chi si tien pronto a venire in soccorso. Poi si riprese il discorso interrotto.

◆

Cosicchè l'ultima mia « intervista » con Piero Calamandrei riuscì quella ch'io ebbi seco a Torino nel '53, durante la campagna elettorale antitruffa: in piazza San Carlo, con quel palco che si travestiva tre quattro volte al dì in quei dì. Lui lassù nel gesto in cui l'ha colto la parlante foto della copertina, io in basso fra la gente attenta divertita e persuasa: lo avvicinai a comizio finito per salutarlo; appariva stanco ma contento; serbava in volto quel sorriso severo — così suo — che non l'aveva mai abbandonato durante la schiacciante requisitoria che Egli pronunciava contro la DC; volli complimentarlo; si schermì, « noi "disturbatori" » disse, alluse alla disperazione della battaglia da lui condotta per *Unità popolare*, concluse « tutto fa » e aveva intanto ricordato la storiella della popolana fiorentina che appunto con quel motto coronava l'atto col quale per conto suo aveva contribuito a ingrossar Arno in tempo di magra.

E prima c'eravamo incontrati ancora a Torino, ancora in tempo d'elezioni, nel '48, due volte in un giorno: la prima al teatro Gobetti, dov'Egli aveva parlato, poi in casa di Riccardo Levi, invitati dal padron di casa insieme con altri amici, fra cui Primo Levi, lo scienziato-scrittore, autore di quel grande libretto *Se questo è un uomo!* Al Gobetti Calamandrei l'avevo presentato io, sebbene combattessimo sotto segni diversi, « cavalieri antiqui » dalla « gran bontà »: scambio d'affettuosità ad apertura di comizio, divergenza di posizioni, comizio durante (Lui, per esempio, nella Sua bontà davvero grande, non ammetteva che il fronte « Garibaldi » chiamasse social-traditore un uomo come Saragat); comune commozione alla grande chiusa quando l'oratore, ad augurio della fine d'ogni orrore, aveva ricordato l'episodio narrato appunto da Primo Levi, del prigioniero nel *lager* nazista, mandato alla forca proprio mentre ecco giunge agli orecchi di vittime e carnefici il rombo liberatore e punitore dei cannoni russi e il condannato, messosi — da sè — il cappio alla gola, grida, prima di buttarsi: *ich bin der letzte!* io sono l'ultimo.

◆

Ma quale fu la volta ch'io primamente conobbi di persona Piero Calamandrei, da me fino allora conosciuto « com'uom per fama s'innamora »? Fu poco dopo la Liberazione, certo, a Torino, certo. Alla Facoltà di Commercio, mi pare, ch'era venuto a parlarci d'un altro piccolo grande libretto, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Una rivelazione ad ogni incontro quell'uomo! Cesare Beccaria, o Piero Calamandrei il gentiluomo illuminista, che componeva un vangelo così conversando in un salotto « fra stuoi d'amici numerato e casto », chiudeva un'epoca, ne apriva un'altra senza gesti con severa sorridente signorilità? Cercar nel numero unico de *Il Ponte* la spiegazione che Sandro Galante Garrone — altro giurista, altro illuminista — ci dà di questa quasi trasmigrazione di anime.

Mi par di ricordar che nevicasse quella sera a Torino; e che, sfollando il pubblico su piazza Arbarello, fra la gente assiepata intorno a Calamandrei, si facesse largo la sorella di Ginzburg; presentati l'una all'altro da comuni amici lì presenti, i due stavano a guardarsi in volto sotto la nevicata, senza parole ma con gli occhi lucidi entrambi; disse Marussia « Ho una cosa per Lei, professore » ed estrasse un plico, che Gli porse: « E' un articolo su Leone — (Leone, disse) —: nessuno finora ha voluto saperne »; il Professore accolse il plico, come una reliquia, inchinandosi, disse soltanto « grazie ». Il numero successivo de *Il Ponte* portava l'articolo.

Questi incontri narrando alle giovani persone che mi van leggendo in questi giorni il Suo numero unico io raccomando alla loro memoria la vita — la sopravvivenza — dell'Amico; per quella « immortalità immanente » in cui io credo. Mio modesto contributo. Ma... « tutto fa ».

AUGUSTO MONTI

LA GUERRA PARTIGIANA DEI GARIBALDINI NEL 1859

Passato nella notte il Ticino piombano all'alba sugli austriaci

Le avvertenze di Garibaldi per sorprendere il nemico - La puntata su Sesto Calende e il colpo di mano della compagnia De Cristoforis - Varese insorge e si prepara alla resistenza - L'arrivo nella città illuminata ad ogni finestra dopo venti chilometri di marcia - Tattica "guerrigliera" - Si erigono le barricate

II

Giunti sul Lago Maggiore, i Cacciatori delle Alpi non stanno più nella pelle. Di là, di là dal lago, di là dal Ticino, c'è la Lombardia: molti volontari sono di questi paesi, tra Laveno, Varese e Como, da mesi che attendono il momento di entrare da liberatori: da quando è cominciata la guerra — siamo al 22 maggio — è passato circa un mese e hanno ora fatto a piedi centocinquanta chilometri. Il battesimo del fuoco lo si è avuto solo in una scaramuccia vicino a Casale. Come scrive Nino Bixio alla moglie, « in questa primavera zuppa d'acqua e che siamo in continue marce e contromarce e quando siamo a portata di battere, ecco un dispaccio che ci dirige all'opposto ». Ma oramai Garibaldi ha avuto carta bianca dal re: « Cosa non piacque forse alla camarilla, ma a me moltissimo; e mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesoro ». I Cacciatori sanno che sono i primi soldati a passare il confine (i sardi entreranno in territorio lombardo il 4 giugno). Da Biella a Gattinara, Borgomanero giungono nei pressi di Arona alla sera del 22 maggio. Hanno passato il Sesia, son ora davanti al problema di attraversare il Ticino.

Alla villa Visconti

E' qui che Garibaldi prende le sue disposizioni. Dalle più minute alle più impegnative e segrete. Anzitutto, ordina ai volontari di abbandonare gli zaini e di cucirsi nella parte interna del cappotto due strisce di tela, « capaci di contenere le cose più necessarie » (come assicura il tenente Gaiani nei suoi ricordi). Poi concerta, col capitano Simonetta, il capo delle guide, che è di quei paesi, il modo migliore per effettuare su barche nella notte il passaggio del fiume. Lo spedisce, in abiti borghesi, a Borgo Ticino e Simonetta riesce in una rogaia presso alla Maddalena, una ventina di barche che sottratte agli abitanti alla requisizione austriaca. Quindi Garibaldi ordina di predisporre gli alloggiamenti della brigata per la notte, in Arona. Lo fa con grande pubblicità, « persuaso che in quel paese non mancherebbero spie austriache da informarne il nemico ». I volontari si raggruppano, un reggimento dopo l'altro, nel grande parco della villa Visconti a due miglia da Castelletto. Già si apprestano a passare la notte nelle ospitali case di Arona, quando, verso mezzanotte, l'ordine di marcia giunge improvviso. Scendono verso il Ticino, compagnia dopo compagnia, nel silenzio più assoluto e solo gli ufficiali conoscono la destinazione. « Le profonde tenebre in cui eravamo — ricorda il Cadolini — il silenzio assoluto, e l'immobilità in cui si tenevano le giovani schiere, l'incerto scopo della misteriosa marcia, davano un singolare aspetto a siffatta situazione che ricordava quella descritta nei più fantastici romanzi ».

Simonetta aspetta coi venti barconi sulla riva « sarda » del fiume per il trasbordo. Che avviene lento, nella notte tonda, per ore e ore, con la corrente che fa approdare nei punti più disparati. « Il solo canto degli usignoli ci accompagnò nel nostro tragitto ». Garibaldi traversa il fiume verso l'alba. « Venite — dice ai compagni — io ho aperto il varco alla terra lombarda ». Giunti su quella sponda, l'alba non è ancora spuntata ma « le nubi si aprirono e la luna, che ci apparve lucente come un sole ci illuminò il cammino. Era un saluto della natura — annota sempre il Cadolini — che quel giorno volle cooperare con Garibaldi ». Coi soldati sono passati anche i pochi muli che portano le munizioni e l'ambulanza.

Non appena ordinati i battaglioni, la compagnia del capitano De Cristoforis, preceduta dall'instancabile Simonetta si spinge dentro Sesto Calende. Venti militi forzano l'entrata della piccola caserma austriaca nella quale — racconta il Carrano — « dormono profondamente 40 o poco più tra gendarmi e soldati di linea, e li prendono tutti ».

I Cacciatori delle Alpi traversano il Ticino presso Sesto Calende, nella notte del 22 maggio (Da una tempera del Bossoli, conservata al Museo del Risorgimento di Torino)

La notizia corre

All'ufficio telegrafico di Sesto i garibaldini trovano la copia di un telegramma che la sera precedente era stato inviato dalla gendarmeria locale al comando austriaco di Milano. Vi si legge: « Sospettiamo un movimento della brigata di Garibaldi verso Arona; si sono vedute al fiume barche sospette radunarsi alla riva sarda ». Probabilmente, gli austriaci non pensavano che nella notte fosse possibile il traghetto. Perciò erano andati a letto. Il fattore « sorpresa » ha consentito un'operazione che, altrimenti, avrebbe gettato in pasto al nemico i volontari.

La notizia dello sbarco dell'arrivo dei garibaldini si propaga di paese in paese, di città in città, come il lampo, letteralmente. Basti pensare che alle 6 di mattina del 23 maggio è spedito dal podestà di Varese, Carlo Carcano, un messo a cavallo, l'ingegner Pecenelli con la missione di recarsi direttamente da Garibaldi a Sesto Calende per « porgere il benvenuto e chiedere istruzioni ». Pecenelli va, e ricevuto da Garibaldi che gli risponde: « Qualunque cosa facciate contro il nemico comune in pro della Santa Causa Italiana sarà da me approvata e vi sosterrò validamente ». Fuori del linguaggio aulico che la testimonianza storica ci consegna, la risposta garibaldina suona press'a poco così: se noi cercheremo di arrivare in serata, voi intanto organizzatevi, armatevi, insorgete. La città vive ore febbrili. Si sparge la voce che un corpo d'armata austriaco comandato dal terribile generale Urban, ingombra la strada tra Varese e Como, e a Olgiate e perciò marcia su Varese per sbarrare il passo ai Cacciatori. Si formano così immediatamente gruppi di patrioti armati, in tutto, sono una sessantina e c'è, come racconta il Della Valle, chi si mostrano animosi e decisi a tutto sulla strada postale di Como fino a Malnate, si appostano qua e là dietro le siepi e le macchie, dispongono barricate lungo la via e si tengono pronti a fare fuoco sul nemico se si avanza per ingannarlo sul numero e la qualità degli assalitori ». Anche qui è una tattica propriamente partigiana che si improvvisa.

Garibaldi, intanto, fa il suo daffare. E' entrato in territorio nemico, sa che il generale Urban ha a sua disposizione un'armata di [illegible] uomini, ne ignora le mosse e [illegible] disporre una retroguardia. Così lascia la compagnia De Cristoforis e Simonetta a Sesto; manda Bixio col suo battaglione sulla strada di Laveno, distacca ancora una compagnia sul Lago Maggiore con lo scopo di impadronirsi del piroscafo austriaco alla fonda, il « Ticino ». E col grosso, alle 2 pomeridiane del pomeriggio si mette in marcia per Cocquio, Varano, Bodio, Varese. Fino alle 19 il tempo tiene e [illegible] la marcia, poi scoppia un violento temporale e si fa buio. I memorialisti raccontano a questo punto, unanimi, che non s'era mai vista tanta acqua nè tanto vento. I cavalli si rifiutano di marciare, gli uomini debbono sostare spesso dietro un albero, una roccia. Ma presto, nonostante che la pioggia continui, i garibaldini, inzuppati dalla testa ai piedi, proseguono il cammino. Fanno venti chilometri, complessivamente, e giungono a mezzanotte a Varese, stanchissimi e storditi.

La vista che si apre loro è singolare. Il podestà di Varese insorta (i pochi gendarmi austriaci sono già stati fatti prigionieri) ha dato ordine che da ogni balcone, da ogni finestra, pendesse un lume, e più animosi cittadini hanno acceso le fiaccole e sono corsi incontro ai garibaldini. Il tricolore sventola dall'alto della gran torre e del campanile. « Lampi e tuoni — racconta il Della Valle — danno alla scena tale un aspetto, che la terribile immaginazione del poeta appena potrebbe ideare e tradurre in parole ». In questa cittadina di neppure 12 000 abitanti, illuminata fiabescamente sotto la pioggia, si improvvisa una sorta di kermesse notturna. Nessuno è andato a dormire, la gente si riversa per le strade, felice contemporaneamente dello scampato pericolo per la mancata spedizione punitiva austriaca e dell'arrivo di Garibaldi, la cui memoria è vivissima in tutti, dal tempo della eroica resistenza del '49. Le ragazze abbracciano i volontari, ognuna se ne contende uno. Garibaldi stesso è descritto meglio di ogni altro la scena: « Le donne, le ragazze, lasciando da parte la naturale pudicizia si lanciavano al collo dei nostri militi con effervescenza febbrile. Non eran però tutti rozzi i miei compagni — aggiunge poi — poichè molti appartenevano a distinte famiglie della Lombardia e di altre provincie italiane, ma erano tutti, legati al patto santo, dell'emancipazione patria, come a Pontida ».

Si canta a gran voce: più che l'Inno si canta la « bella Gigogin » seguendo il corteo che arriva al Municipio, dove il podestà di Varese consegna a Garibaldi le chiavi della città. Dopo di che, come sanno bene i partigiani di cento e quelli di quindici anni fa, succede che nel gran disordine e nell'allegria generale, proprio il generale si trovi ad essere ospitato nella casa meno ospitale, « un appartamento freddo e disordinato e sporco come l'aveva lasciato un ufficiale austriaco nel giorno in cui era partito », e che quel manipolo di intrepidi varesini i quali erano andati incontro agli austriaci senza trovarceli, se ne tornino zuppi a casa verso l'alba, e tutto l'entusiasmo ora è stato accaparrato dai Cacciatori.

Scontro sanguinoso

Garibaldi, del resto, non si illude che le cose continueranno ad andare al ritmo di una marcia trionfale. « Tenere » una città come Varese è cosa ben diversa che liberarla, finalmente, quel poveretto del generale Urban può afferrare gli imprendibili garibaldini: ed è proprio qui che si presentano i problemi più nuovi e delicati. Non si può abbandonare la città alla rappresaglia austriaca e non ci si deve neppure lasciare « bloccare » in una guerra di posizione che sarebbe il contrario di quella missione assegnata al corpo « guerrigliero ». Così, dall'indomani, mentre si apprestano le trincee e barricate attorno alla città, già Garibaldi pensa e medita una tattica agile che gli consenta una via di uscita. Varese sarà, comunque, il teatro del primo sanguinoso, violento, scontro della campagna: una « caramba » del fuoco in piena regola.

PAOLO SPRIANO

(Continua)

Lo sbarco dei garibaldini a Sesto Calende, la mattina del 23 maggio, quale è raffigurato in un grande quadro del volontario Eleuterio Pagliero, esposto al Museo di Varese a Villa Mirabello

È TERMINATA A ROMA L'ASSEMBLEA MONDIALE DEGLI INTELLETTUALI NEGRI

L'affrancamento dal colonialismo nei testi conclusivi del Congresso

Richiesta di una soluzione rapida e pacifica dei conflitti in Algeria e altrove; condanna dell'impiego di regioni africane per gli esperimenti atomici - La riscoperta di una comune civiltà

Spesso le assemblee si concludono con parole logore dall'uso: la parola fraternità, la parola unità, la parola responsabilità. Anche gli intellettuali negri non le hanno lesinate nelle numerose mozioni lette ieri nella seduta finale del loro Congresso. Ma, ogni volta, un applauso dell'assemblea dava ad esse un contenuto, come se il Congresso avesse voluto mostrare intatto il suo volto unitario.

La qualità di quelle parole è apparsa chiara soprattutto in un momento: mentre lo scrittore senegalese Cheik Anta Diop leggeva la risoluzione sui « eventi attuali », vero documento conclusivo di questa assemblea, nel quale sono stabiliti quattro punti comuni: 1) Soluzione rapida e pacifica dei conflitti in Algeria e altrove; 2) Liberazione di tutti gli africani detenuti per motivi di lotta anticoloniale; 3) Evitare e condannare l'impiego della Africa o di alcune sue regioni — leggi Sahara — come campo per esperimenti atomici; 4) Condannare l'impiego di africani nelle guerre coloniali.

« Unità e serenità »

A ogni punto un applauso, come per dar loro un contenuto più forte. Superfluo dire che su questi motivi si sono [illegible] i dibattiti persino tempestosi dei giorni scorsi nelle sale chiuse delle Commissioni. I congressisti non hanno dimenticato — e richiamato su ciò l'attenzione di tutti gli uomini civili — che persecuzioni razziali contro africani si svolgono dappertutto, specie — aggiungono — in Algeria, nel Congo, nel Kenia, nel Niassaland, in Rhodesia, nell'Africa del Sud. Forse qualche diplomatico chiedeva di sfumare questa o quella frase. Ma, infine, la realtà si è imposta e la formulazione approvata dalla maggioranza ha incontrato l'approvazione incondizionata dell'assemblea.

Il Congresso si conclude così con una piattaforma unitaria: nell'unità e nella serenità, ha sottolineato il presidente della Società africana di cultura, l'ambasciatore haitiano Price-Mars, che, facendo balenare in un sorriso la saggezza dei suoi 83 anni, aggiungeva: « Esito a dire "serenità" perchè, in questa primavera così imbronciata, col suo sole e la sua pioggia, l'ardore dei congressisti pareva volesse toccare l'ardore cosmico. Eppure, vogliamo affermare che, di fronte all'imperativo della nostra rivendicazione di indipendenza, noi ci diciamo uniti e tutti eguali ».

Qui riprenderemo gli elementi conclusivi delle mozioni. Questo, è stato detto, è il secolo della decolonizzazione, come il secolo scorso fu il secolo della colonizzazione, quello precedente fu il secolo della deportazione e della schiavitù. Ma il cammino verso l'indipendenza dei popoli prosegue, sia pure attraverso lotte sanguinose, guerre, persecuzioni. Nuovi Stati liberi di anno in anno, si formano nel Continente che pareva scomparso definitivamente dalla storia della civiltà.

Esiste, allora, un fondo di civiltà propriamente africano, ancora immune dall'influenza straniera? Trovare una risposta a questa domanda, avanzata da alcuni intellettuali negri, ha portato i congressisti, a momenti, un po' troppo in là. Forse è una rivendicazione per così dire « minima », o anche diplomatica. Oppure la spiegazione potremmo trovarla in quella mozione della « Commissione di teologia », nella quale abbiamo visto confluire motivi pur così lontani e opposti: dall'Animismo al Cattolicesimo importato dall'esterno. In questo caso il fondo comune era il « culto degli antenati », una tra le basi della cultura negra tradizionale.

Festival africano

Mentre un pastore sacerdote negro leggeva quella mozione, pensavamo che quel « culto » è forse, accanto all'oppressione straniera, uno degli elementi di ritardo di questi popoli. Ma a volte il motivo unitario [illegible] per prevalere [illegible] quelle tendenze, se è vero che gli stessi credenti nelle fedi primitive, più ostinati difensori della tradizione, a volte [illegible] lotte di indipendenza e si battono contro l'oppressione e lo sfruttamento.

Sottolineamo pure questo, [illegible] all'incontro [illegible] riscoperta della tradizione anche del folclore. Ma non fino al limite nazionalistico. Sorprendente è per noi l'affermazione un po' meccanica della « Commissione per la scienza e la tecnica », secondo cui il mancato sviluppo scientifico dell'Africa sarebbe dovuto sol alla tratta, alla deportazione e alla sovrapposizione coloniale. Ma anche qui troviamo alla fine un elemento costruttivo, quando la stessa mozione suggerisce di mettere insieme in Africa le esperienze dei ricercatori tradizionali con quelle dei ricercatori moderni, formati nelle università straniere. Si tratta allora di non disperdere un patrimonio di acquisizioni compiute dalle comunità africane o, la dal semplice empirismo o dalle dottrine magiche delle tribù.

E qui, seguono tutte le altre rivendicazioni: ritornare [illegible] la storia dell'Africa, formare gruppi di storici, istituire archivi e biblioteche, condannare l'impiego di termini peggiorativi, di designazioni offensive per la [illegible] degli africani o degli afro-americani, rispettare il contributo dei popoli africani alla civiltà, prendere in esame la [illegible] associativa di base, soprattutto la democrazia comunitaria, per elaborare forme nuove di vita comune, orientarsi nel grande intreccio di oltre trecento lingue e dialetti dell'Africa, scegliendo, non sulla base di una loro importanza ma per i suoi elementi comuni, quella lingua che possa diventare la lingua continentale.

Sul terreno propriamente artistico, a parte l'istituzione di un Festival negro con manifestazioni collettive di danza, musica, poesia, ecc., le proposte più concrete sono venute dagli uomini di cinema con l'invito, a tutti gli Stati indipendenti dell'Africa, a mettere insieme le loro risorse per realizzare un programma vasto di lungometraggi su temi fondamentali della storia, delle lotte di indipendenza e dei valori della cultura africana.

Riprendiamo qui solo le voci maggiori di un bilancio che, come si vede, abbraccia discipline diverse e lontane.

Del resto la risoluzione generale sottolinea un motivo che ci pare il più importante: « L'indipendenza politica e la liberazione economica sono gli elementi indispensabili per la vita culturale ». Per gli intellettuali negri [illegible] soprattutto [illegible] della decolonizzazione ». Compito essenziale per tutti. Lapidare il colonialismo. L'Africa cerca il suo passato, [illegible] il « culto degli antenati ». E' vero. Ma guarda soprattutto verso il suo avvenire, ancora da costruire. [illegible]

MICHELE RAGO

Delegati negri conversano in un intervallo del Congresso

Mostra a Budapest del disegno italiano

[illegible] una mostra [illegible] del disegno italiano contemporaneo [illegible] al centro della vita artistica del paese socialista. [illegible] Alla rassegna che [illegible] partecipano Ugo Attardi, Giuseppe Banchieri, Luigi Bartolini, Luciano Caldari, Giovanna Cappelli, Mauro Chessa, Armando de Stefano, Fernando Farulli, Pericle Fazzini, Franco Francese, Giuseppe Guerreschi, Renato Guttuso, Renzo Grazzini, Carlo Levi, Giacomo Manzù, Giuseppe Mazzullo, Piero Martina, Mino Maccari, Saro Mirabella, Armando Pizzinato, Aligi Sassu, Alberto Sughi, Ampelio Tettamanti, Ernesto Treccani, Renzo Vespignani, Toto Zancanaro, Giuseppe Zigaina e Alberto Ziveri.

Nel Mondo della Natura

FEDERICO MOTTA editore

LA PIU' COMPLETA ENCICLOPEDIA DI SCIENZE NATURALI

L'opera (con esposizione delle voci in ordine alfabetico) viene suddivisa in tre parti:

ZOOLOGIA - BOTANICA
MINERALOGIA e GEOLOGIA

Edizione a fascicoli settimanali di 36 pagine, di cui 10 a colori - In vendita in tutte le edicole a L. 200 il fascicolo

Acquistate il primo numero !

Nel Mondo della Natura

L'UNICA VERA ENCICLOPEDIA DI SCIENZE NATURALI